

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



II Domenica di Avvento B - 2014

Is. 40,1-5.9-11; Salmo 84; 2 Pt. 3,8-14; Mc. 1,1-8

Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Con grande rammarico Ignazio Silone scriveva: “*Mi sono stancato di cristiani che aspettano la venuta del loro Signore con la stessa indifferenza con cui si aspetta l’arrivo dell’autobus*”. E’ curioso, ma è così: a volte, si ha l’impressione che il Natale interessi più per i suoi aspetti esteriori, soprattutto economici, che per il suo vero significato. Pare che la venuta del Signore, il suo desiderio di incontrarci ancora, di intrattenerci a parlare con noi, di voler dare un orientamento nuovo alla nostra vita personale e alla storia non faccia notizia, non susciti alcun entusiasmo neanche tra noi cristiani. La seconda domenica di Avvento, allora, ci richiama da una parte la necessità di risvegliare in noi l’*attesa dell’arrivo* del Signore e, dall’altra, l’*urgenza di*

prepararci, di chiederci: “*Nel frattempo, cosa fare?*”. E’ questo il messaggio delle tre letture di oggi.

La prima lettura riporta uno dei brani più conosciuti di *Isaia*. Il periodo storico è particolarmente delicato: il profeta è inviato da Dio ad incoraggiare un popolo che da troppo tempo vive il dramma dell’esilio e non crede ormai alla possibilità del ritorno o che è sulla via del ritorno, ma non sente più la patria come sua; problemi di tipo economico e religioso si accavallano, creando una situazione di sconforto, di tensione e di dubbio riguardo alla presenza e all’affidabilità del Signore (“*Il Signore mi ha abbandonato; il Signore mi ha dimenticato*” – Is. 49,14; cf. anche i vv. 6-8 del testo di oggi saltati dalla liturgia). E’ in questo contesto di totale desolazione che Isaia annuncia l’arrivo del Signore e la fine della tribolazione, ma anche la necessità di operare un’inversione di rotta, a partire dal... “*cuore*” (v. 2), da quello stato interiore di “*deserto*” che tende ad amplificare i problemi e impedisce di credere che le cose possano cambiare dentro e attorno a noi. In un contesto socio-politico-culturale e religioso in cui tutti si lamentano, aggravando il proprio stato di depressione, il profeta richiama prima di tutto l’attenzione delle sentinelle della città, perché si scuotano e la loro speranza contagi ogni abitante. Ogni anno l’Avvento ci mette di fronte a questo Dio decisamente intenzionato a mettere un limite al male che dilaga nella nostra vita e nel mondo e a trasmetterci la convinzione che anche la situazione più insostenibile può essere trasformata in un percorso di liberazione.

Il pensiero delle cose che possono cambiare, che anzi sicuramente cambiano, è centrale anche nelle parole della *II Lettera di Pietro* che parla dell’ “*attesa di cieli nuovi e terra nuova*”. L’Apostolo, rivolgendosi ad una comunità scoraggiata, che si lamenta con Dio per il suo silenzio e la sua indifferenza dinanzi al dilagare della sopraffazione e dell’arroganza dei potenti di turno, ricorda che il bisogno di una vita diversa, libera da *false dottrine* che la intorpidiscono, rendendola opaca e scriteriata; il sogno di “*nuovi cieli e di una terra nuova*”, affrancata dallo sfruttamento e dall’oppressione, dall’egoismo e dalla cattiveria, dalla dispotismo e dall’ingordigia hanno bisogno di... *santi*, di uomini e donne dalla *condotta irreprensibile*, di credenti che *attendono e preparano* la venuta del Signore, dando al tempo il suo giusto valore: occorre che ognuno dia il massimo come se tutto dovesse finire in questo istante, ma occorre anche essere *pazienti* come se il tempo non dovesse finire mai! I cieli e la terra nuova non appaiono improvvisamente, i cambiamenti personali e storici richiedono sì urgenza, accelerazioni, determinazione, ma anche preparazione, attesa, impegno progressivo, gradualità.

Il brano evangelico annuncia la venuta del Signore e l’inizio di un mondo nuovo in modo solenne. A differenza di Matteo e Luca, che riportano il racconto della nascita di Gesù, *Marco* apre il suo Vangelo con una professione di fede: “*Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*”. Entra in scena il “*più forte*”, dice il Battista. La storia e la nostra vita personale non sono sopraffatte dal male. Si può ripartire, si può ricominciare a progettare, a vivere in modo diverso, a stringere nuovi legami. Per Marco, il Messia non è un bambino fragile e indifeso, che nasce in un alloggio di fortuna, ma è l’*arché* (in greco ἀρχή), l’*origine*, la *forza primigenia* e il *fondamento* da cui tutto proviene e a cui tutto tornerà, è il *principio generatore di una nuova creazione*. L’evangelista vuole dunque segnalare al suo lettore che, con l’avvento di Gesù, si apre un capitolo totalmente nuovo della storia umana, un mondo nuovo, una nuova genesi! A tutti viene offerta la possibilità di rimettersi in cammino, anche se è accaduto qualcosa di doloroso che ha sconvolto piani, desideri, speranze. Ne abbiamo vissuti di Natali, ma questo è diverso da quelli degli anni scorsi. Come ogni anno, Natale è un *nuovo inizio*: il Signore, come sempre, viene, ma ad un livello più profondo e in condizioni che non sono più le stesse degli anni passati.

Per chi ci sta, però! Per chi si fa trovare pronto, per chi intende veramente rimettersi in discussione e dare un senso nuovo alla sua vita. Il *grido* di Giovanni *nel deserto* è inquietante. Sembra riprodurre lo scenario socio-religioso-culturale attuale in cui l’appello di tanti profeti del nostro tempo sembra cadere nel vuoto. Il deserto (dal verbo latino “*de-serere*”) indica lo svuotamento, l’assoluta mancanza di tutto, lo stato di totale abbandono. Quanti, vivendo questa condizione esistenziale di desolazione e di trascuratezza, sono realmente disposti a lasciarsi scuotere dal sospetto che se ne possa venir fuori e che anche nel deserto possono “*aprirsi strade*

nuove e percorribili” (Is. 43,19)? Sembra che la cosa non interessi molto, eppure la folla che si raccoglie attorno al Battista in questo luogo inospitale è il simbolo di un prepotente bisogno di cambiamento, di un desiderio di qualcosa di diverso che alberga nel cuore di ogni uomo.

Noi come siamo messi? Vogliamo celebrarlo o no questo Natale? E' indubbio che questo anacoreta, che vive lontano dai riflettori e dai centri di potere, che non scende a patti con nessuno e vive in prima persona la vita austera che indica agli altri, esercita un fascino particolare anche su di noi. Ma non basta. Occorre assecondarlo, ascoltare i profeti del nostro tempo che, come lui, ci invitano a “*raddrizzare le vie*” e a “*spianare le montagne*”; occorre collocarsi in una novità di vita e lasciarsi totalmente “*immergere*” da questa possibilità di un *nuovo inizio* che il Signore ancora una volta intende offrirci. Il deserto è anche un luogo marginale, decentrato, dove si vive di *cose essenziali*, quindi di solitudine e di silenzio, di meditazione e di preghiera, di sobrietà e di spirito di sacrificio. Per questo viene presentato dalla prima lettura e dal Vangelo come il *luogo ideale* per incontrare il Signore ed operare un radicale cambiamento di mentalità e di costume.

La figura di Giovanni suggerisce un altro spunto molto importante. Gesù, secondo la comune testimonianza dei quattro Vangeli, ha voluto che il Battista lo precedesse e gli preparasse la strada. Pertanto, è chiaro che Egli incoraggi anche noi a *mediare* l'incontro tra Lui e quanti ancora non lo conoscono oppure vivono solo una fede di facciata e di tradizione. Natale è vicino, Gesù vuole di nuovo incontrare gli uomini, farsi carico della loro vita e delle loro speranze. Noi, che siamo suoi discepoli, dobbiamo farci suoi *portavoce*. Dobbiamo renderci conto che, con i nostri silenzi, le nostre omissioni, i nostri compromessi, la nostra vita sempre spossata dalle necessità del momento, senza grandi slanci e, talvolta, senza speranza, rischiamo di tenere Dio lontano dall'uomo del nostro tempo, dai nostri ragazzi, dallo straniero e dal povero che bussa ormai insistentemente alla porta delle nostre case, da ogni uomo o donna che cerca quel “*di più*” che dà un senso nuovo alla vita.